

IL PRESBITERO DIOCESANO COME UOMO SPIRITUALE

Omelia in occasione delle ordinazioni presbiterali 2017

Novara, cattedrale, 10 giugno 2017

Cari don Matteo e don Alessandro,
carissimi genitori e parenti,
cari sacerdoti e seminaristi,
carissime comunità qui presenti a questa solenne celebrazione
per l'ordinazione presbiterale di questi nostri due fratelli,

fin quando il Signore ci concede ogni anno di ordinare dei sacerdoti, possiamo ringraziarlo di tutto cuore perché la nostra Chiesa non smette di essere feconda e generativa. È con gioia che vi accogliamo nel presbiterio, non per separarvi dal popolo di Dio, ma per entrare in modo nuovo nel popolo di Dio a suo servizio per tutta la vita.

Il tema delle tre letture che avete scelto – come i giovani sposi scelgono le tre letture come programma della loro vita matrimoniale, così anche voi della vostra vita presbiterale – mi pare possa essere raccolto attorno a questa idea forte: *il presbitero diocesano come uomo spirituale*. Abbiamo già riflettuto su questo nell'omelia del Giovedì Santo. Vi aggiungiamo ora alcuni colpi di acquerello che consentono di arricchire questa figura che, partecipata anche dai nostri fratelli e religiosi e tutte le altre forme di vita ministeriale, rappresenta però, non una versione minore, ma l'archetipo della figura del pastore. Il pastore è per eccellenza colui che si dedica alla vita della Chiesa locale, non esercita solo un ministero di un settore, attento a una dimensione della vita umana, per quanto oggi molto importante (ad es. i lontani, i poveri, i giovani, le persone che hanno bisogno), ma è un servizio a tutta la comunità. Questo sguardo globale e sintetico oggi è diventato difficile, ma estremamente necessario.

1. Anzitutto, il *prete diocesano come uomo spirituale* – lo dice la stessa parola “spirituale”, che non è subito identica a “Spirito santo” – è un uomo dallo Spirito, dello Spirito, nello Spirito. Si può confondere lo Spirito con la “S” maiuscola, quello Santo, con il nostro spirito, con la “s” minuscola, con le nostre vaghe e vischiose spiritualità. Queste manifestano un bisogno di serenità interiore, di autenticità, di emozioni e di sentimenti, tutte cose buone, assolutamente necessarie, ma assolutamente insufficienti.

La prima lettura che avete scelto ci fa fare il primo passo per essere preti diocesani come uomini spirituali che sono dallo Spirito, dello Spirito, nello Spirito. Il brano del profeta Ezechiele, che con quello di Geremia, è uno dei due testi sulla nuova alleanza dice:

“Vi darò un cuore nuovo
metterò dentro di voi uno spirito nuovo
toglierò da voi il cuore di pietra
e vi darò un cuore di carne.
Porrò il mio spirito dentro di voi
vi farò vivere secondo le mie leggi”.

Abbiamo qui disegnata la dialettica – per usare un'espressione di Lutero, di cui appunto quest'anno si celebra il cinquecentesimo anniversario della Riforma – la dialettica Legge-Vangelo/Legge-Spirito. La Riforma l'ha indicata, non come una dialettica storica, cioè collegata all'interpretazione della legge del giudaismo o di settori del giudaismo del tempo di Gesù e di Paolo,

ma addirittura con una dialettica che ritorna sempre. Bisogna stare attenti perché in questo slittamento c'è un problema delicato, che non è qui il caso di evocare.

Vi dirò solo che noi siamo sempre – per noi sacerdoti, per ogni cristiano – tentati di cadere nei due tipi di religione più facili: la religione del dovere e la religione del piacere. La religione del dovere dice: “faccio perché devo”, “l’han sempre fatto i miei padri”, “si è sempre fatto così”, “è la tradizione”. Oppure la versione più giovane è la religione del piacere, del sentire: siccome la prima forma della religione ha il grande pericolo del legalismo, si contrappone ad essa la religione del sentimento: “faccio quando mi sento, faccio perché mi piace”. Ricordiamo la simpatica signora che dice: “Don, vado a messa quando mi sento, a Natale...”. Tra queste due forme della religione, che sono le più facili, bisogna cercare la via stretta arditissima, e tuttavia necessaria, che è quella della religione dello Spirito, che non è meno esigente, ma molto più impegnativa della religione del dovere e del piacere. È la religione nella quale la Legge viene riportata al suo significato originario di essere appello per la coscienza e per il bene: la legge è il cartello indicatore dato alla coscienza per il bene. La coscienza può essere mossa solo dallo Spirito ad aderire al bene attraverso la legge (*lex spiritus vitae*).

Ho già fatto qualche esempio altre volte: il fatto che i sacerdoti siano chiamati a pregare per il popolo di Dio può tradursi nel sentimento che dice: “prego ogni tanto, però non sono tenuto a dire il breviario, mi faccio lo sconto”, oppure l’atteggiamento di chi dice: “ho detto il breviario e sono a posto”. Tra questi due estremi c'è sempre bisogno di trovare la via stretta dello Spirito! Bisogna pregare per il popolo di Dio, con la preghiera della Chiesa, cioè con la preghiera della Scrittura, dei Salmi, della tradizione, e farlo in modo che vi entri la mia vita e ci entri il popolo di Dio. Questo rapporto complesso tra la Legge e lo Spirito si esercita poi in tutte le forme pratiche della vita cristiana e della vita sacerdotale. Attenzione: se noi trattiamo la legge come una legge scritta sulle tavole di pietra, il cuore diventerà di pietra; se noi la scriviamo, invece, nello specchio della società liquida – che forse adesso è diventata gassosa – il nostro cuore sarà liquido o gassoso.

È molto importante essere uomini e donne spirituali, per insegnare ai ragazzi e ai giovani a essere uomini e donne spirituali. Si insegna a dire le preghiere di ogni giorno, quelle della nonna, ma a dirle in modo tale che diventino costruttive per essere uomini e donne di preghiera. Si insegna a questi giovani e a questi ragazzi a essere persone capaci di fare gesti di carità per diventare persone che vivono non una vita comoda, egoista, perché anche il gesto di carità può essere un gesto legalista: “Ho dato cinque euro e sono a posto”. Diventare uomini e donne spirituali, accompagnare gli altri ad essere così, questa è la prima sfida.

2. Il Vangelo che avete scelto ci indica una seconda pennellata di acquerello: il prete è anche uomo *dell'unità e della comunione*. Il lungo testo evangelico letto è conosciuto come la “preghiera sacerdotale”, che in quanto tale è espressione che può essere riferita solo a Gesù. Noi vi possiamo partecipare con timore e tremore, non è la nostra preghiera sacerdotale, è quella di Gesù, quella che Egli realizza attraverso *la sua Persona* – così spiega molta parte della tradizione – e soprattutto attraverso *la sua azione*, questo è il senso biblico del testo. Cristo è il mediatore per eccellenza nella sua Persona, perché è colui che unifica in sé la divinità e l’umanità e fa raggiungere l’unità degli uomini, fa convenire in unità tutti coloro che sono chiamati, i presenti e i lontani. Il testo è diviso in due grandi parti e sarebbe lungo commentarlo. Riprendo solo un'espressione. È interessante notare che in questo testo non appare mai lo Spirito Santo, e tuttavia Egli è l’atmosfera, anzi l'ossigeno che lega il procedere circolare di Giovanni che si esprime così: «Tu gli hai dato potere su ogni essere umano perché Egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna, che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato Gesù Cristo» (*Gv 17,3*).

Essere uomini dell'unità e della carità, vuol dire essere preti capaci di suscitare, trasmettere, far partecipare e far sedere all'unica mensa che è quella della vita e della vita eterna: essa è la vita dell'aldilà di cui si anticipano già dell'aldiquà gli elementi fondamentali. Se voi sarete preti geniali, animatori, potrete anche avere gli oratori pieni, ma non sarete capaci di unificare le persone, perché la vita eterna non è solo la felicità personale, ma la comunione e la beatitudine di tutti i santi, nella comunione della Chiesa. Per questo dovrete essere anzitutto uomini di comunione.

Forse, noi preti più avanti negli anni, non vi diamo sempre il buon esempio. Spesso nei nostri conversari domina lo spirito di rivalsa, di invidia, di gelosia. Il nostro linguaggio, che è un grande rivelatore del nostro cuore, spesso è divisivo, è diabolico – dia-bolico significa esattamente questo – ; non è un linguaggio sim-bolico, che sa raccogliere l'elemento di bene che c'è in ciascuno. Non dovete lasciarvi condurre da questa tristezza deprimente, perché i giovani, i ragazzi che vi ascolteranno, sentiranno le vostre parole, ma saranno soprattutto colpiti dal vostro atteggiamento, cioè se sarete preti capaci di unire, di far respirare l'alito dello Spirito, che è il soffio dell'unità.

3. E, infine, il terzo tratto, ci viene dalla bellissima seconda lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli: *il presbitero come apostolo missionario*. È la terza tavola del vostro programma sacerdotale. È un episodio poco conosciuto, perché tutti ricordano la pagina precedente della conversione di Paolo e poi tutti s'immaginano che egli sia andato subito in missione, perché non era tanto persona da stare con le mani in mano, a cincischiare, a tormentarsi dentro. Paolo si presenta come uno che sapeva già fin dall'inizio quel che doveva fare, ancora prima di convertirsi. Invece, questo racconto molto fine di Luca, nel Libro degli Atti, ci racconta un percorso diverso. Il Signore chiama Anania, un maestro di spirito. Così narra il racconto: «Il Signore in una visione disse Anania... Anania rispose: “eccomi Signore”». Anche il maestro non sa già tutto, sa molte cose, ma non sa la cosa che va bene per Matteo e Alessandro, la deve riascoltare anche lui. «E il Signore disse a lui: “Su, va' sulla strada chiamata dritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo di Tarso”». Ecco Paolo sta pregando e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani, perché ricuperasse la vista. Siamo già dopo la conversione. La conversione, invece di aprire gli occhi, in prima battuta acceca: ti rende cieco rispetto al tuo modo di vedere le cose, al modo mondano di vedere le cose. «Rispose Anania: “Signore riguardo a questo uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme, inoltre egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare *tutti quelli che invocano il tuo nome*”» (è bellissima questa espressione: è il primo nome di cristiani: “coloro che invocano il nome del Kyrios”, perché nelle loro comunità invocavano il nome del Kyrios; questo è il primo nome dei cristiani, che riproduce l'immagine di come si riunivano a pregare).

Dunque, il maestro deve anch'egli superare la sua difficoltà, deve essere cauto, fa le sue obiezioni: «Ma il Signore gli disse: “Va' perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome per tutte le nazioni”». La traduzione della vulgata dice *vas electionis*. Paolo è un vaso eletto, un vaso di elezione. Mi piace molto quest'espressione: Paolo è come uno strumento, ma il termine strumento è molto materiale, il vaso è invece una forma concava che ha bisogno di essere riempita per poter essere donata.

Questo è il terzo elemento del prete come uomo spirituale. Egli può essere missionario, può essere contagioso, può essere capace di affascinare i giovani, può essere seducente senza essere seduttivo, solo se si lascia continuamente riempire dallo Spirito. Gli altri vi svuoteranno! I primi dieci anni del ministero sono l'adolescenza del ministero (dal latino *adulescere* che significa crescere). In questo tempo della vita, più uno dice che sta facendo qualcosa per gli altri, ancor di più sta ancora cercando se stesso – e questo non è una cosa sbagliata – perché appunto se lo fa bene, dopo dieci anni si mette in quadro, ha imparato che, certo, sta vivendo il suo ministero per gli altri, ma prima deve crescere come prete anche dentro di sé. Anche da sposati non si è marito e moglie e poi, soprattutto, papà e mamma il primo giorno del matrimonio. Quanta strada bisogna fare per imparare questo e quante ferite, quanti lividi, quante ammaccature bisogna anche portare su se stessi.

La regola è molto semplice: si può essere capaci di essere inviati, solo se ci si lascia continuamente riempire dal dono dello Spirito. Questo “vaso di elezione” deve essere riempito quasi ogni giorno, bisogna riservargli un tempo certo, aver cura della propria persona, aver cura dei momenti e degli spazi di spiritualità, non essere preti così trafelati da essere trafitti, in modo tale che se uno ha dato tutto, non ha più nulla da dare.

C'è una retorica del dare tutto che immagina il dono in termini quantitativi (tempo e cose), ma alla fine corre il rischio di perdere se stessi. Attenzione: c'è un'espressione di Paolo che, più avanti nella sua vita, afferma: “non ci capiti di annunciare il vangelo a tutti, e di aver perso noi stessi”.

Questo è il terzo tratto del prete come uomo spirituale. Egli deve entrare in una dialettica difficile, che è come quella del cuore. Il cuore è pulsante: ha un momento diastolico e un momento sistolico, e solo pulsando così, trasmette la vita al corpo e trasmette l'energia nelle azioni di ogni giorno. Siate preti "cordiali" ed "energetici" capaci di trasmettere agli altri quella vitalità da cui ogni giorno vi lasciate riempire dallo Spirito. Il vostro Vescovo e tutti i sacerdoti che sono qui vi augurano di essere preti così.

+Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara